

Dal primo gennaio vietata in tutta Europa la carne trattata. Gli americani la esportano e ora minacciano ritorsioni

Tra Usa e Cee scoppia la guerra degli ormoni

La Cee tenta di scongiurare in extremis la «guerra della bistecca» con gli Usa. A pochi giorni dall'entrata in vigore delle ritorsioni commerciali americane contro il divieto di esportare in Europa la carne agli ormoni, i Dodici annunciano fermezza e si dicono pronti a far scattare contromisure. La battaglia più che sul terreno dell'economia è su quello dei principi, ma proprio qui c'è qualche segnale di cedimento.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BRUXELLES. Strana guerra, quella che comincerà tra pochi giorni (esattamente il 1° gennaio) tra l'Europa dei Dodici e gli Stati Uniti. La posta in gioco è economicamente quasi irrilevante: il divieto di esportare nei paesi Cee carne trattata agli ormoni danneggerebbe gli americani per un ammontare di 135 milioni di dollari, una briciola in confronto al volume degli scambi commerciali interatlantici. Un valore uguale avrebbero le ritorsioni già preannunciate da Washington (che però colpirebbero specialmente prodotti italiani come la conserva di pomodoro e gli alcolici a base di gradazione, per circa 61 milioni di dollari, ovvero il 40% del danno totale per la

Comunità, nonché le contromisure che la Cee, almeno in teoria, farebbe scattare a sua volta. Eppure lo scontro si annuncia come uno dei più duri nella storia dei rapporti commerciali - e non solo - tra gli Usa e l'Europa. I ministri degli Esteri dei Dodici, riuniti a Bruxelles, hanno dovuto prendere atto, ieri, della irriducibilità della posizione americana. «È un dialogo tra sordi», ha detto il commissario incaricato delle relazioni esterne Willy de Clercq. La linea definita dai ministri ieri è quella della «fermezza», almeno ufficiale: la Commissione è incaricata di negoziare ancora, nei pochi giorni che restano, una soluzione di compromesso, ovve-

ro una deroga dal divieto per le importazioni di carne destinate all'alimentazione degli animali domestici, che rappresenterebbe, secondo quanto ha detto ieri de Clercq, un buon terzo, se non di più, di tutte le importazioni Usa. Gli americani, in verità, questa proposta l'hanno già respinta, ma i ministri sperano in un ripensamento che, avrebbe, almeno, l'effetto di ridurre le ritorsioni americane. In tal caso, anche le contromisure europee (che riguardano l'import di noci, miele, mais in scatoia e frutta secca) verrebbero «modulate» al ribasso. Sempre guerra sarebbe, insomma, ma meno sanguinosa.

Fin qui i particolari tecnici, ma la sostanza della vertenza non è affatto «tecnica». In realtà Washington sta deliberatamente cercando una prova di forza. Sta tentando, cioè, di stabilire il principio che l'Europa comunitaria non ha il diritto di stabilire regole proprie di mercato, sia pure in una materia tanto delicata come la salute dei consumatori. L'occhio degli americani, cioè, non guarda alla carne agli ormoni, ma all'Europa del '92. Se questa è la vera posta in

gioco, allora lo scontro sui principi è davvero capitale. Gli europei hanno motivato il loro rifiuto di continuare a importare carne agli ormoni dagli Usa con l'argomento che essa è dannosa, tant'è vero che da un anno la sua produzione è proibita in tutti i paesi Cee (forse la carne «trattata» continua, abbondantemente a circolare tra le maglie di controllo in genere assai inefficaci, il che rappresenta un'arma polemica formidabile messa in mano agli americani). Se i governi dei Dodici sono davvero convinti della dannosità degli ormoni, non possono considerare la pretesa degli Usa di continuare a inviarli in Europa altrimenti è come una sorta di «licenza di avvelenare», sulla quale sarebbe insensato transigere.

Ma le cose stanno esattamente così? Purtroppo c'è ragione di dubitare. Dietro la «fermezza» ufficiale si intravedono segnali di cedimenti pericolosi, giustificati, magari, con il «nobile proposito di non arrivare allo scontro aperto». Si parla già, se da Washington arriverà qualche segno di «disponibilità», della possibilità di concedere una proroga al divieto.

Banche Gli impieghi ancora in crescita

ROMA. La sensibile crescita degli impieghi bancari ha trovato, conferma, anche nei dati preliminari di novembre resi noti dalla Banca d'Italia che indicano un aumento su base annua complessivo del 10 per cento e del 17,5 per cento per i soli prestiti in lire. In ottobre il tasso di incremento rispetto allo stesso mese dello scorso anno era risultato del 16,4 per cento per gli impieghi complessivi e del 16 per cento per i soli prestiti in lire. In leggera frenata la raccolta bancaria che in novembre ha fatto registrare un aumento su base annua del 7 per cento a fronte del 7,8 per cento di ottobre. Per quanto riguarda i tassi di interesse i dati dell'istituto centrale di emissione mostrano una relativa stabilità. È da tenere presente che il tasso di crescita degli impieghi bancari calcolato a distanza di dodici mesi è influenzato dal «massimale» (scaduto) in vigore nell'autunno '87. In ottobre la consistenza totale degli impieghi è risultata di 318.300 miliardi di lire di cui 279.930 miliardi attribuibili alla componente in lire. Su base trimestrale l'incremento nel mese di ottobre è stato del 3,5 per cento per i prestiti totali e del 2,3 per cento per quelli in lire contro, rispettivamente, il 2,2 e l'1,8 del mese precedente.

Bot Semestrali: rendimenti in aumento

ROMA. Ammonta a 28.250 miliardi di lire e presenta un leggero rialzo dei rendimenti dei titoli semestrali l'ultimo «pacchetto» di Bot offerto in asta dal Tesoro per il 1988. L'emissione è leggermente superiore al portafoglio Bot in scadenza che ammonta a 27.250 miliardi di lire ed è tutto detenuto dagli operatori. L'emissione comprende Bot trimestrali per 9.250 miliardi di lire offerti, come di consueto, senza prezzo base, Bot semestrali per 10 mila miliardi e Bot annuali per novemila miliardi. I titoli semestrali sono offerti ad un prezzo base che corrisponde a rendimenti composti annui dell'11,52% lordo e del 9,97% netto.

Più produttività contro i tagli Rami secchi nelle Fs? La Lombardia ha un'idea

La modernizzazione delle ferrovie passa davvero per il taglio dei «rami secchi»? Qualcuno ha fatto il conto dei costi per i servizi sostitutivi finanziati dalle Regioni? Il sindacato dei ferrovieri lombardi Cgil ha deciso di entrare nel merito della ristrutturazione offrendo disponibilità a ridurre l'impiego di uomini in cambio di rinnovamento tecnologico e mantenimento della rete.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. I ferrovieri lombardi, per lo meno quelli della Cgil, non vogliono che la battaglia per la modernizzazione, ed eventuale privatizzazione del servizio, si combatta tutta a Roma tra Ente, ministri e forze politiche. Perciò hanno deciso di sostenere e propagandare anche a livello nazionale, quindi anche nei confronti del nuovo commissario presidente Schimberni, uno studio di tecnici delle Fs sui 110 chilometri di «rami secchi» della rete lombarda. «Ben poca cosa per la rete più redditizia e congestionata d'Italia. Ma per l'appunto si tratta di ipotesi di rilancio che potrebbero essere applicate a livello nazionale. È vero che la Colico Chiavenna, piuttosto che la Varese Porto Ceresio non reggono i costi in rapporto agli incassi, ma se provassimo ad abbattere gli impieghi sulla linea dagli 8,5 attuali per chilometro a 3? Meno delle

ferrovie tedesche per intendere, meno della media europea, meno, per restare vicino a casa, delle Ferrovie Nord appena ristrutturate? La Filt Cgil suggerisce due strade principali: automazione spinta delle linee e sostituzione del servizio di biglietteria fissa sui treni con squadre volanti che operino a campione. Pare che non ci vogliano nemmeno molti soldi: sette miliardi e mezzo di investimenti che verrebbero coperti in due anni di minori costi d'esercizio, e comunque molto meno dei finanziamenti che toccherebbe sborsare alla Regione lombarda per garantire il servizio sostitutivo con gli autobus. In più, secondo lo studio, possibilità di riqualificazione professionale per gli addetti e mantenimento di collegamenti internazionali, con gli svizzeri che, dal loro versante, sembrano tutt'altro che inten-

In pericolo 700 posti di lavoro La Pirelli di Messina lotta per il suo futuro

DANIELA CIRALLI

MESSINA. Allo stabilimento Pirelli di Villafranca Tirrena (Messina) da qualche giorno è giunta la notizia che l'azienda dal primo gennaio dell'anno nuovo chiuderà uno dei comparti, quello delle camere d'aria, dando il via al già annunciato piano di ristrutturazione. Questa prima operazione coltiverà in cassa integrazione, e a tempo indeterminato, 150 lavoratori. I lavoratori sono scesi in piazza per protestare e chiedere alla Provincia e alla Regione opportune garanzie per scongiurare il taglio. Ma si è solo all'inizio. Il piano di ristrutturazione, che dovrebbe andare in porto nell'arco di un triennio, prevede infatti ulteriori tagli, e non solo in Sicilia. La Pirelli ha annunciato circa un anno fa che intende abbandonare le produzioni poco redditive ed obsolete (le camere d'aria rientrerebbero nel secondo caso) negli stabilimenti italia-

tocarro a carcassa metallica. È mancata l'innovazione tecnologica e la ricerca è stata molto limitata. Il timore del sindacato è quello di una progressiva smobilitazione: uno stabilimento che è concepito per più di mille persone non potrebbe reggere con i pochi lavoratori, circa trecento, che resterebbero a piano ultimato. Il colpo sarebbe grave per l'economia della provincia, dove la Pirelli è una delle poche realtà industriali, e un diffuso disagio si registra nelle altre (la Meditteranea di Milazzo ad esempio). La Fulc ha già respinto il piano, e c'è stato un primo incontro, il 6 dicembre scorso presso il ministero dell'Industria. L'azienda invece ha decisamente intenzione di confermarlo, ma la sapere che cercherà di discutere, «un buon accordo con il sindacato, come è sempre stato, e di non attuare il piano traumaticamente». Per il sindacato i «tempi lunghi» non sono sufficienti.

Auguri!

Maximilian I
SPUMANTE BRUT
FATTO IN ITALIA

Maximilian I
Nobile Spumante Italiano